

Città senza città

Più cemento, meno centro è l'era della post-metropoli

L'India, molta Cina, l'Africa meridionale e le coste sudamericane. Ma sono città tutti gli spazi dai quali provengono i bagliori?

La domanda rimbalza da anni nel settore degli studi urbani e interpellata architetti e urbanisti, sociologi, geografi ed economisti. E l'abituale identificazione fra l'urbano e la città vacilla, fino a cadere fiaccata: possono diffondersi nel territorio case, anche palazzi, centri commerciali e centri logistici, stabilimenti industriali e paradisi del divertimento, possono distribuirsi (quando va bene) infrastrutture, strade e linee ferroviarie. Ma non è detto che questo faccia città — e città distinta nettamente dalla non-città.

Il fenomeno va avanti da qualche decennio. Ma faticano le sistemazioni teoriche e, soprattutto, è incerto come si possa fronteggiare un processo che genera affanno, spreco, alimenta individualismi e solitudine. Insorge l'espressione *post-metropoli*, coniato dal geografo Edward Soja, scomparso nel 2015. Un analista coinvolto su questo fronte d'indagine è il sociologo Neil Brenner, docente ad Harvard, fra i più innovativi e anche radicali analisti delle trasformazioni urbane, alle quali oppone l'idea che «un'altra urbanizzazione è possibile, alternativa a quella imposta dall'ideologia neoliberista». Di Brenner, che spesso si richiama alla Scuola di Francoforte, è uscita in Italia una raccolta di saggi (*Stato, spazio, urbanizzazione*, introduzione di Teresa Pullano, Guerini associati, pagg. 190, euro 18,50) e Brenner stesso è atteso a un convegno domani a Roma.

Brenner punta a dimostrare come l'urbanizzazione investa l'intero globo e sia figlia di un capitalismo fortemente finanziarizzato. Ma non basta ad attestarlo la migrazione di popolazione verso i centri urbani, che una stima Onu colloca oltre il 75 del totale

FRANCESCO ERBANI

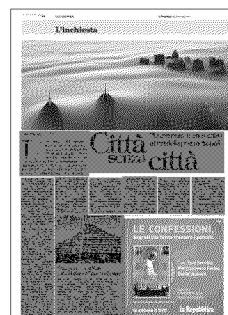
L'urbanizzazione del pianeta procede e avanza a ritmo incessante. Un'immagine satellitare che abbraccia l'intero globo e che registra l'intensità delle luci accese documenta quanta superficie terrestre occupi l'espansione urbana. Un tappeto luminoso si distende fra la California e la penisola della Kamchatka, con isole nette e nebulose sfumate, copre

nel 2050. No, insiste Brenner, a parte l'attendibilità dei dati, occorre cambiare prospettiva «perché è la città che è esplosa. Ed è anzi azzardato parlare di città riferendosi a quelle forme di urbanizzazione che un po' si concentrano, un po' si diradano, si spalmano in maniera non pianificata o secondo logiche economiche, tutte private, ma che non è più possibile ripartire fra urbano, rurale e persino periferico». Centro e periferia, per esempio, è una coppia di concetti che perde peso. Questa urbanizzazione avviene mescolando funzioni diverse «residenziali, ma non solo, ci sono reti infrastrutturali e di trasporto, stabilimenti industriali inquinanti, discariche», spiega Brenner. «Non esiste un modello unico», aggiunge il sociologo, «la mia intenzione è di provocare una riflessione generale su quali forme assume l'urbanizzazione planetaria».

E in Italia? Alessandro Balducci, urbanista del Politecnico di Milano, per un anno assessore nella giunta Pisapia, ha avviato una ricerca insieme ad altre università (Piemonte orientale, Iuav di Venezia, Firenze, La Sapienza a Roma, Alghero, Federico II di Napoli, Palermo). Ne è nato un Atlante (www.postmetropoli.it) che mostra come, in maniera differente che altrove e con marcate diversità al suo interno, anche in Italia si assiste a un'espansione dell'urbano che non fa città (già

dagli anni Novanta si parla di "città diffusa", grazie agli studi di Francesco Indovina e Bernardo Secchi). «È però preoccupante», lamenta Balducci, «che una delle forme di governo più recenti di queste realtà, le aree metropolitane, sia completamente inadeguata. Pensiamo nel XXI secolo di governare con strumenti del XX secolo entro confini del XIX».

Ma quali indicazioni fornisce l'Atlante? «Una condizione post-metropolitana caratterizza le regioni che hanno conosciuto una fase metropolitana in passato», spiega Balducci. «Penso a Milano e, in misura diversa, a Napoli. Qui l'urbanizzazione non si dirada a mano a mano che si esce dal centro e anche dalla periferia novecentesca, andando verso i nuovi insediamenti. Proliferano nuove centralità in luoghi periferici, e la popolazione è anziana, si riducono i componenti del nucleo familiare e c'è un forte incremento di immigrati, tutti feno-





Scampia, la prima Vela sarà abbattuta all'inizio dell'estate

NAPOLI. «Butteremo giù la prima Vela all'inizio dell'estate». È l'inizio della rivoluzione a Scampia, il quartiere di Napoli dove gli edifici popolari delle Vele sono diventati tristemente noti come sfondo della faida di camorra di qualche anno fa. Immortalate anche in alcune sequenze di *Gomorra*, ormai simbolo del degrado urbano a Napoli, verranno abbattute in base a un piano sul quale ieri il sindaco Luigi de Magistris ha firmato l'intesa con il premier Paolo Gentiloni. Quasi 27 milioni per abbattere tre Vele, mentre la quarta sarà riqualificata per ospitare gli abitanti delle altre tre e poi per sedi universitarie e uffici della Città metropolitana. Dopo la firma di ieri a Palazzo Chigi verranno emessi i bandi per i progetti esecutivi. Da qui l'impegno del sindaco: «La prima Vela giù a inizio estate». Poi verranno le altre e anche la riqualificazione dell'intera zona.

Roberto Fucillo